

Spettacolo Cultura

Alberto Arbasino ha raccolto in un volume le sue «conversazioni» culturali, e spiega perché detesta gli iperspecialismi e il pulviscolo delle esposizioni

Il Critico delle mostre

Iluminista lombardo: così, elvetizzando, dice di sé Alberto Arbasino. Narratore e saggiista, molto curioso e molto vorace, aggiungiamo noi. Anche snob. Quel tanto che è indispensabile nel manuale di Pronto Intervento degli anni Ottanta. Per arginare mode cretine, mostre, mostre, file di persone ingoia-tutto. Che ingoiano dall'arte alle bizzarrie, dalle cose «così carine» alle ingombranti pretese.

È uscito, di Arbasino, «Il meraviglioso, anzi» (Garzanti editore), Fuzze di mostre, attraverso l'Europa e l'America. Dove si dimostra che la conoscenza procede, anche se non sempre, per comparazioni. Accostando magari Schinkel alla radio Phonola, Tiepolo ai servizi di Meisen, Lorenzo Lotto a Meyerbeer. Dati di memoria allineati con uno speciale gioco metaforico ovvero l'esercizio di un «dilettante» che mescola allegramente le cosiddette competenze. C'è chi si tratta di una esibizione di tutti i picnic compiuti sotto l'obliqua sguardo dei preraffaeliti oppure di una sfida agli accademismi della critica. E siccome Arbasino opera nel mondo cartaceo, tiene presente anche i giochi sofisticati della scrittura. «Signore, abbiate cura del mio divertimento», scorgiamo la ultrasentimentale Madame du Deffand rivolgendosi a Voltaire. Arbasino ne tiene conto.

Così allora, questo «Meraviglioso, anzi» un vademecum per quanti sono andati o stanno andando alle mostre. Tante testimonianze a caldo su diverse esposizioni, belle e brutte, visitate negli ultimi quindici anni.

E che c'entra l'arte con i vademecum? In realtà, parlando di arte o di musica di teatro lo cerco sempre di tenere quel tono di conversazione colta nella quale non trova posto un discorso specialistico, settoria-

le. Così, davanti a un quadro di Klimt o di Schiele, non si parla solo di loro. Esiste sempre una vertigine di intrecci tra psicoanalisi, musica, politica, filosofia.

«Vedere un film e pensare a un testo di teatro, ascoltare un'opera e riferirsi a un romanzo, queste sono prassi di un campo all'altro, dall'allestimento di un'opera alla scrittura di una pagina, rappresentano un metodo serio?»

Certi architetti della Secessione viennese hanno operato rimettendo insieme, in un montaggio particolare, elementi che appartenevano a momenti diversi dell'architettura del passato. Né più né meno come Strauss nel «Cavaliere della rosa» ha accostato vari elementi della creazione musicale del passato facendone un prodotto nuovo, Jugend Stil, benché finga di svolgersi due secoli prima.

Tuttavia, per simili intrecci, si accumulano cultura. Spesso mancano il tempo, i soldi.

Un intreccio del genere ci vuole sempre. D'altronde, il ragionamento senza interesse per ciò che succede al di là dello staccato della specializzazione, può essere anche noioso. Va bene per esami, concorsi, cattedre, ruoli.

Ecco, s'avanza uno strano critico, il critico interdisciplinare. Qualche nome?

Alberto Savinio, Bruno Barilli, una volta, e il libro di Savinio incontra Böklín e la musica e la filosofia greca. Insomma, la conversazione del «Meraviglioso, anzi» fa parte del piacere, del desiderio, del diletto della cultura.

Tutto un andare e venire fra momenti culturali diversi?

Ho parlato soprattutto di mostre e in qualche caso di nuovi allestimenti museali. Soprattutto per dire che il Beaubourg non mi piace, che ha un aspetto sfasciato e cadente fin dall'inizio e che è



Qui sopra, la coda davanti al Quirinale per i Bronzi di Riace e, accanto, «Figura decorativa su fondo ornamentale» di Matisse

un giocattolo al quale è stato dedicato un gioco di parole sin troppo facile: la gente va lì a vedere il mostro e non le mostre.

Questione allestimenti. In Italia ne fioriscono di ogni genere e tipo.

Di solito le mostre italiane sono allestite male. E per due ragioni: intanto le immettono in contenitori storici, dentro le sale, nei palazzi, in ambienti già densi di per sé di cultura. E che vengono degradati invece di avere sale espositive in cui sbizzarrirsi.

Secondo difetto: il protagonismo dell'allestimento italiano lo quale esige che i manufatti esposti siano al servizio del suo allestimento.

Un popolo di navigatori, di eroi e di allestitori. Ma forse questa «vetrina» aiuta la gente a capire... Macché. Parte da un'idea

che non arriva al fruitore, che confonde il visitatore. Togliere le cornici a quadri che le hanno sempre avute o illuminarli con fari violenti quando sono stati concepiti per una certa illuminazione, conduce a delle carabattole allestitive realmente fastidiose.

Eppure da noi di mostre se ne inaugura una al minuto. Germinano, zampillano, si riproducono.

Il guaio sta nei tanti episodi distaccati e sbriciolati uno dall'altro. In fondo succede per le iniziative degli italiani in tutti i campi. L'abbondanza delle iniziative piccole e medie, mal grandi, fa sì che si sia talmente sopraffatti da finire per scartare una quantità di cose. Non vale la pena di sobbarcarsi a uno spostamento e a una spesa per operazioni di terz'ordine.



Qui sopra, la coda davanti al Quirinale per i Bronzi di Riace e, accanto, «Figura decorativa su fondo ornamentale» di Matisse

Scarsa serietà di intenti. Non ci si raccapezza in questa moda delle mostre.

E mostre sulla moda. Come a Castel Sant'Angelo dove, qualche tempo fa, se ne teneva una su figurini. Interessante, sicuramente. Eppure, vedere i quadri cubisti di Picasso e Braque e vederli tutti insieme è più importante per una formazione culturale contemporanea che centocinquanta mostrine estive in provincia dove si tirano fuori episodi locali.

Eppure, la modificazione della sensibilità culturale passa anche attraverso le mostre.

Non saprei. Intanto l'Italia in questi anni è sempre più tagliata fuori dall'itinerario delle grandi mostre. Ci sono mancati momenti decisivi nella storia del gusto come le riscoperte di movimenti culturali europei: neoclassicismo, romanticismo, preraffaeliti o i pittori tedeschi del sogno, dell'irritico.

Ahmé, la Germania, Parigi, Londra e New York non sono dietro l'angolo!

Ma all'estero abbiamo i recuperi di momenti importanti tra fine Settecento e fine Ottocento e inoltre esposizioni fondamentali, di assetto di giudizio su classici moderni appena scomparsi. Picasso a New York, Calvesio a Zurigo, Renoir a Parigi.

Sono autori che riteniamo di conoscere benissimo.

Però guardare opere dello stesso autore, appartenenti a

periodi diversi, a musei e collezioni diverse e guardarli sulla stessa parete è un appuntamento decisivo. Un appuntamento che noi abbiamo mancato.

Inimpenso «noi» ci siamo buttati a recuperare gli anni Trenta.

Io provo una repugnanza totale verso questo recupero. Ho un'età tale da ricordarmi di aver vissuto fra quegli oggetti un'infanzia orribile di un'epoca orribile. Invece (io) di giovani vanno in estasi davanti a quei manufatti del fascismo, isolati dal loro contesto ideologico, politico, sociologico.

Ma adesso, dove punta la bussola del gusto?

Da alcuni anni l'aspetto più importante, più vistoso dell'arte è quello economico. Come far salire i prezzi. L'operazione non accenna minimamente a finire, anzi, è in pieno svolgimento.

Ma allora, i musei versano in condizioni miserevoli?

Siamo afflitti da incapacità gestionale. È una nostra caratteristica. Un paese quale il nostro che ha avuto la produzione più ricca nelle arti minori, non possiede ancora un museo di arti applicate. Dolerosa incapacità!

Certe città, non riuscendo a rendere «potibile» l'acqua, sconsigliano di berla. Così avviene a noi che non riusciamo a rendere accessibile l'arte.

Letizia Paolozzi

MILANO — Dall'Aida della serata inaugurata all'omaggio a Debussy che si svolgerà prevalentemente nel maggio e giugno 1986 la prossima stagione del Teatro alla Scala comprenderà nove opere e cinque serate di balletto (delle quali si renderà conto domani). Aprendo la conferenza stampa di presentazione il sovrintendente Carlo Maria Badini ha tenuto toni ottimistici e distesi: ha sottolineato l'importanza della nuova legge finanziaria per lo spettacolo, che dovrebbe finalmente sottrarre il teatro alla condizione assistenziale per tanti anni lamentata, ha ricordato il raggiunto pareggio del bilancio e le tensioni rivendicative che hanno furestato diversi momenti della passata stagione, esprimendo però soddisfazione per gli accordi raggiunti, che dovrebbero garantire una sempre più razionale organizzazione del lavoro.

Per produrre a pieno ritmo, a livello delle proprie potenzialità, la Scala ha bisogno della creazione di una sala prove nell'ex-cinema Abanella, dove il palcoscenico avrà caratteristiche identiche a quello della Scala e dove con appositi accorgimenti si potrebbero compiere le registrazioni che devono impegnare i complessi scaligeri. Badini ha anche ribadito l'impegno ad acquisire un secondo palcoscenico nella sala dell'attuale cinema Abanella, rivendicazione incontestabile e fondata, ma anche perché la Piccola Scala rimane chiusa (fino ad una eventuale ristrutturazione nel contesto dei lavori per adeguare il teatro alle nuove disposizioni legislative) e manca così uno spazio diverso da quello principale, che non è adatto ad ogni forma di teatro musicale; questa carenza pregiudica fra l'altro la possibilità di aperture a nuove ricerche.

Dopo aver confermato che sono in corso trattative con Vassiliev e la Maximova per il direttore del corpo di ballo, Badini ha concluso la sua introduzione con l'auspicio che venga finalmente portato a compimento il progetto di ristrutturazione del teatro Dal Verme (che dovrà essere la nuova sede per l'orchestra e il coro della RAI di Milano) e che l'amministrazione provinciale continui la fortunata iniziativa di «Musica nel nuovo tempo».

Illustrando la stagione il direttore artistico Cesare Mazzonis non ha cominciato dal tradizionale appuntamento del 7 dicembre, ma dalla intensa attività dei mesi precedenti, fin da settembre, quando la Scala riaprì i battenti per ospitare il viaggio a Reims di Rossini diretto da Claudio Abbado, cui si potrà così riascoltare, dal 9 settembre, la ritrovata partitura rossiniana che l'anno scorso a Pesaro era stata una autentica rivelazione.

Sempre nell'ambito della lunga stagione annunciata per l'anno europeo della musica, la Scala manterrà in settembre (dal 25) l'impegno di presentare il ciclo di «Prometeo» di Nono, prodotto l'anno scorso in collaborazione con la Biennale di Venezia.

Sempre per l'occasione la partitura di «Prometeo» è in parte riscritta. In settembre comincerà anche la stagione sinfonica, che proseguirà in ottobre e novembre, affiancata anche da alcuni spettacoli di balletto.

La stagione 1985/86, che può vantare numerose presenze illustri sul podio scaligero, ad esempio quelle di Abbado, Maftei, Ozawa, Sawallisch, inizierà con i festeggiamenti di opere del repertorio più popolare, come «Aida» e «Madama Butterfly» (presentate peraltro con interpreti e regie che dovrebbero almeno sulla carta, garantire un alto livello), e prosegue con proposte di indubbio interesse. Si mantiene la doverosa attenzione alla musica contemporanea con il «Prometeo» di settembre, e nel prossimo gennaio, con la prima italiana di «Un re in ascolto» di Berio e Calvino, che aveva suscitato grande interesse l'anno scorso ai Festival di Salisburgo, e che sarà in parte modificato nella partitura e nell'allestimento (che riprende sostanzialmente quello salisburghese).

A questa costata e qualificata attenzione al teatro musicale contemporaneo non corrisponde purtroppo alla Scala una apertura alla ricerca nel campo del balletto, come non a tutto ciò che ha fatto osservare nel corso della conferenza stampa.

Anche altre presenze appaiono come momenti qualificanti della stagione, dalla Donna senz'ombra diretta da Sawallisch all'Eugenio Onegin affidato a Ozawa e naturalmente al Pelléas et Mélisande diretto da Claudio Abbado, che costerà probabilmente il momento culminante dell'omaggio a Debussy ideato con la sua collaborazione. Il programma del ciclo non è stato ancora reso noto in opale, ma probabilmente il momento più importante riguarda la possibilità di presentare pagine inedite; ma bastano fra gli altri i nomi di Abbado, Pollini, Boulez. Ora si attende la mancanza di Wagner, lamentata nel corso della conferenza stampa; speriamo che si possa prendere alla lettera l'impegno di Badini per un funzionamento a pieno ritmo, in futuro, della macchina scaligera.

Paolo Petazzi



La stagione aprirà con «Aida» Ronconi, Abbado, Pollini e Maazel i nomi più illustri La ripresa di «Viaggio a Reims»

La Scala si rimette in marcia (trionfale)

- 7 dicembre, Aida di Verdi, direttore Lorin Maazel, regia di Luca Ronconi, scene di Mario Pagano, con M. Chiara, L. Pavarotti, G. Dimitrova, P. Cappuccelli.
- 20 dicembre, Madama Butterfly di Puccini, direttore Maazel, regia di Kelta Asari, scene di Ichiro Takada, con Y. Hayashi e F. Dversky.
- 14 gennaio, Un re in ascolto di Berio, direttore Maazel, regia di Güntz Friedrich, scene di G. Schneider-Siemssen.
- 28 gennaio, I Lombardi alla prima Crociata di Verdi, direttore G. Gavazzeni, regia di G. Lavia, scene di G. Agostini, con A. Cupido, E. Connell e P. Burchuladze.
- 6 marzo, Die Frau ohne Schatten (La donna senz'ombra) di Richard Strauss, direttore Wolfgang Sawallisch, regia e scene di J. P. Fonnelle, con W. Johns, E. Marton, F. Fassbaender, H. Welker.
- 19 marzo, La Sonnambula di Bellini, direttore G. Gavazzeni, regia di Ermanno Olmi, scene di M. Pagano, con June Anderson, Pietro Ballo, B. Gialotti.
- 28 maggio, Pelléas et Mélisande di Debussy, direttore Claudio Abbado, regia di Antoine Vitez, scene di Yannis Kokkos, con F. von Stade, K. Ollman, J. Brocheler, N. Ghaurov.
- 17 giugno, Eugenio Onegin di Ciaikovski, direttore Seiji Ozawa, regia di Andrej Konchalovski, scene di Nicols Divo-Gubsky, con M. Freni, B. Luxon, N. Shioff.
- 24 giugno, Le Martyre de Saint Sébastien di Debussy e D'Annunzio, direttore Sylvain Cambreling, regia e coreografia di Maurice Béjart, scene di M. Baló, con C. Barbaux, J. Ligi e i solisti del Ballet du XXe Siècle.

Per la prima volta in italiano i drammi di Edward Bond scrittore «maledetto» per anni bandito dalle scene

La cattività va a teatro

È di attualità la violenza urbana, l'aggressività che le masse esautorano sublimano negli sport da spettatori, e l'occasionalmente incepparsi del meccanismo pavloviano, con esiti distastosi, vedi Bruxelles. Ed ecco che proprio dall'Inghilterra arriva per la prima volta nelle librerie italiane il drammaturgo inglese che della violenza di oggi e di sempre ha fatto il suo cavallo di battaglia, Edward Bond, con un massiccio volume di quattro drammi (Teatro, Genova, Costa & Nolan, pp. 318, L. 30.000), egregiamente tradotti e muniti d'una interessante introduzione della curatrice Maria Carmela Coco Davani.

La scelta si apre con Salvo, opera che fece scalpore nel 1965, fu vietata dalla censura, e impose Bond come degno di stare a fianco di Osborne, Arden. Finter e compagni, anche se da una posizione più estrema, ad esempio gli ha impedito di sfondare nel teatro commerciale del West End. Salvo mette in scena la vita di un gruppo di giovani sbandati, fra prostituzione, clinica violenza, carcere, squallore, senza circonferenza dell'aura poetica che Pasolini immetteva in analoghi ambienti italiani. Scandallizzato in particolare l'assassinio a sangue freddo, per gioco, d'un neonato, ad opera di teppisti, mentre Len, protagonista ventunenne e debole coscienza del dramma, non sa e non può intervenire. Ma Laurence Olivier diffuse pubblicamente Salvo: «Bond pone il suo atto di violenza nella prima parte, come in Macbeth, Giulio Cesare ecc. Purtroppo l'errore estremo di questa scena, per quanto fatto analogamente truci siano quotidianamente testimoniati dai gabinetti dei treni inglesi, ha distrutto i critici teatrali rendendoli insensibili alle rare qualità drammatiche presenti nel dramma... Salvo non è per bambini ma per adulti, e gli adulti del nostro paese dovrebbero avere il coraggio di guardarlo».



una trasfigurazione mitica o un quadro della «vera» età vittoriana. Per rivelare la violenza sottesa a quella paciosa stagione borghese Bond presenta una regina Vittoria lesbica ammogliata con la crocerossina Florence Nightingale (già bersaglio degli Eminentissimi Vittoriani di Lytton Strachey), un principe Alberto che con l'aiuto di Gladstone e Disraeli tenta di eliminare la consorte, degli eredi fratricidi, un alfid in cui perdura il cannibalismo di questo mondo... Così Bond proietta all'indietro il mondo di pulsioni nude della Londra diseredata attribuendo paradossalmente queste privazioni e le loro risultanti omicide ai grandi della nazione, a coloro che per definizione hanno sublimamente agito e parlato.

Il volume italiano si chiude con due drammi dell'ultimo Bond (1978), anch'essi ambientati in un altro che dovrebbe rendere più nette le linee delle strutture sociali analizzate. Il fardello del protagonista il poeta giapponese Basho (1644-94), il cui mistico distacco zen è criticato come strumento del padronato di cui egli è il proverbiale intellettuale lacché. Per percorrere la via della meditazione egli rifiuta di prendere con sé un bimbo abbandonato (il «fardello»); questi cresciuto si metterà a capo della rivolta armata e la condurrà al successo. Esautorato Basho non viene neppure ucciso, ma vagheggia la ricerca ormai pretestuosa della «via». Qui la critica dell'intellettuale e della poesia sembra un po' ovvia, e semplicistica la contrapposizione fra il fumismo della cultura e l'invincibile buon senso delle masse.

Altre guerre e orrori vanamente contrastati dalla semplice umanità troviamo in La donna, ma la parabola drammatica è più coerente, e non vi sono facili soluzioni ottimistiche. Siamo a Troia, a capo del Greco è Heros, tipico «eroe» maschile, calmo e ragionevole ma d'una aberrante logica di morte. Contro di lui Ecuba, la «donna», difende le ragioni naturali della vita, dinanzi alle quali il re non può non apparire subito nudo. Bond critica — secondo i malevoli celebra — una società violenta, ma ha poi appunto una fine immaginazione poetica, che si esprime in molte tenere scene di La donna. Egli dissacra il passato ma sembra non potere fare a meno: per un giovane contestatore il suo è un teatro ottremodo culto e letterario (Shakespeare, Omero, Basho...). Sono contraddizioni irrisolte ma feconde di un autore del Novecento che così riflette il suo tempo, e il grande bisogno di memoria e di tenerezza delle periferie da cui partono i ragazzi di stadio.

Massimo Bacigalupo

Erich Segal
LA
CLASSE

IL NUOVO GRANDE ROMANZO
DELL'AUTORE DI
LOVE STORY

Agostini

critica marxista

2-3 1985
Gli anni di Berlinguer

Angelo Badaloni Chiaromonte Chiaromonte Chiarini Rodeno Garavini
Gruppi Negri Manolita Moro Nella Occhetto Pajetta Pasolini
Pescatore Ruffini Salvadori Smargiasso Totò Terrotta Tosi
Toni Vanzo Zambardo

Con gli scritti di Enrico Berlinguer sulla cultura, su Gramsci e su
Togliatti

Numero fascicolo L. 14.000 - abbonamento annuo L. 27.000 - c.c.p. n. 32013
Inviato a: E. Uffizi Roma - via Broletto, 9 - 00186 Roma - tel. (06) 85.82.83